

IL SUCCESSO DELLO SCIOPERO GENERALE, risposta al governo autoritario e antisociale

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Lo sciopero generale del 17 novembre – il primo delle cinque giornate modulate per regioni e settori – è riuscito, sul piano politico e delle adesioni. Alla faccia della illegittima violenza della precettazione, degli attacchi al diritto di sciopero, della campagna denigratoria contro Cgil e Uil che, senza la Cisl filogovernativa, lo hanno indetto contro le politiche economiche e sociali del governo. Un governo pericoloso di lobbisti, vigliacco e oscurantista, classista e padronale verso il mondo del lavoro dipendente, crudele verso i meno abbienti, i più fragili, i migranti, i pensionati, i giovani e le donne.

Il mondo del lavoro pubblico e privato ha risposto nonostante i costi economici, le minacce e i ricatti subiti.

Con determinazione e coerenza sindacale abbiamo proclamato e sostenuto lo sciopero, in continuità con le nostre mobilitazioni, per dare voce e speranza

a un paese che sta pagando il prezzo della crisi. Esercitiamo il diritto di sciopero contro chi vorrebbe cancellarlo, come nel ventennio.

Non era facile. Abbiamo riportato al centro del confronto politico il lavoro, le condizioni materiali e sociali delle persone, facendo vivere nel paese la nostra piattaforma rivendicativa, il merito sindacale e politico, la difesa della scuola e della sanità pubblica, la nostra idea di società e di futuro.

Facciamo vivere la caparbia volontà di difendere la Costituzione antifascista e la democrazia partecipata, rappresentativa e parlamentare, perché la questione istituzionale è da sempre questione sociale.

Questo governo classista, liberista, razzista e securitario va fermato. Stanno costruendo un regime autoritario nel quale il conflitto, fonte vitale per la democrazia e il cambiamento, viene denigrato e colpevolizzato, il diritto di sciopero attaccato, il sindacato messo alla gogna.

Il pensiero unico si sta insediando nel

paese con l'occupazione del potere, delle istituzioni, dei media, con la demagogia del premierato, con la scissione dei ricchi e lo svuotamento del Parlamento. Un progetto generale reazionario che non va sottovalutato. Vogliono un governo con potere autoritario e centralizzato, oligarchico, con l'ordoliberalismo come disegno ideologico; uno Stato che si piega al mercato senza l'intermediazione delle rappresentanze sociali.

Abbiamo bisogno di radicalità, di andare alle cause che producono povertà e disuguaglianza di genere e di classe. Non ci facciamo intimidire! La situazione economica e sociale è destinata a peggiorare per le guerre, la crisi climatica, una situazione internazionale conflittuale e con un'Unione europea divisa e priva di ruolo, per le scelte classiste del governo. Continueremo la mobilitazione con altri scioperi generali, costruendo una diffusa consapevolezza per allargare un ampio fronte sindacale e sociale e chiamare il popolo democratico e di sinistra a riempire ancora il Circo Massimo.

La lotta di classe non è mai finita. ●

il corsivo



Presentato nel giorno dello sciopero di Cgil e Uil contro la manovra economica del governo Meloni che, fra le tante, riesce a peggiorare la già indigeribile legge Fornero e attua una "riforma" fiscale che premia chi sta meglio e punisce chi sta peggio, il Rapporto Caritas 2023 su povertà ed esclusione sociale in Italia offre una radiografia impietosa dello stato delle cose.

"Dopo quasi trent'anni dalla prima uscita del Rapporto - sottolinea la Caritas - il fenomeno della povertà può dirsi completamente stravolto nei numeri e nei profili sociali. Si contano oltre 5 milioni 674mila poveri assoluti, pari al 9,7% della popo-

UN PAESE DOVE SI È POVERI ANCHE LAVORANDO

lazione: un residente su dieci oggi non ha accesso a un livello di vita dignitoso. È un fenomeno ormai strutturale e non più residuale come era in passato". Ai tantissimi che hanno rinunciato a una giornata di paga nelle fabbriche, nei laboratori, nei negozi e negli uffici per dire "Adesso basta!" e chiedere giustizia sociale, il documento conferma quanto le realtà sindacali che hanno incrociato le braccia, a partire dalla Cgil, abbiano ragione. Perché oggi in Italia si è poveri anche lavorando.

I lavoratori poveri che si rivolgono alla Caritas sono il 22,8% dell'utenza. Il 51,9% sono uomini, il 48,1% sono donne, gli stranieri il 64,9%. L'età compresa è fra i 35 e i 55 anni, i coniugati sono il 53,7%, il

75,9% con figli. Il 76,7% vive in case in affitto. Si tratta di impiegati in professioni poco qualificate: colf, badanti, addetti alle pulizie, operai, manovali, impiegati nella ristorazione e nel commercio. "A loro il lavoro non basta – certifica anche la Caritas – non sempre garantisce una vita dignitosa per sé stessi e per la famiglia. "Sopravvivere" è la parola più citata: una condizione che mette in rilievo la consapevolezza di non avere aspettative, di non riuscire spesso a vivere una vita piena. Sono lavoratori in nero, in grigio, part time forzati, con contratti regolari ma tutti con salari inadeguati".

Riccardo Chiari



FERMARE IL GENOCIDIO nella Striscia di Gaza

UNA TESTIMONIANZA DIRETTA SULLA SITUAZIONE A GAZA DOPO IL 7 OTTOBRE.

GIUDITTA BRATTINI

Cooperante volontaria "progetto Gazzella"

Sono arrivata a Gaza il 19 settembre scorso. Una missione che mi avrebbe vista impegnata nella visita ai nostri bambini e bambine, 206, inseriti nel progetto Gazzella di adozione a distanza; per verificare le attività delle cliniche dentali di Shaty camp e El Burej che abbiamo rinnovato, e il monitoraggio dei servizi del progetto dell'Associazione Fonti di Pace, finanziato con l'8xmille della Chiesa Valdese, per la riabilitazione di bambini e adulti con disabilità.

Quando il 7 ottobre sono iniziati i bombardamenti, ero ancora presso la struttura del Palestinian Medical Relief Society (P.M.R.S.), nostro partner a Gaza. I bombardamenti, fin da subito intensi, hanno determinato l'immediata chiusura di scuole e uffici. I primi morti per strada li ho visti davanti alla sede del P.M.R.S., causati da una bomba che aveva colpito l'edificio a fianco del nostro.

Nei giorni successivi sono stata testimone al pronto soccorso del Al El Quds Hospital dei risultati dei bombardamenti contro i civili: le ambulanze trasportavano anche più di un ferito, altri arrivavano con mezzi privati. La situazione era drammatica: arti staccati e messi in sacchi di plastica, ferite e bruciature profonde causate dal fosforo bianco, casi di soffocamento perché rimasti sotto le macerie o a causa dei gas delle bombe.



SITUAZIONE SANITARIA

Dal 2007 la striscia di Gaza è sotto assedio, e prima ancora dell'aggressione del 7 ottobre gli ospedali e le strutture sanitarie lamentavano la cronica mancanza di medicinali, strumentazioni e attrezzature per la cura e la prevenzione. Fin dai primi giorni dell'aggressione il taglio dell'energia elettrica ha costretto le strutture sanitarie a dipendere dai generatori e dai pannelli solari. Oggi, dopo oltre un mese dall'inizio dei bombardamenti, si contano più di 11mila morti, di questi il 40% sono bambini, e più di 30mila feriti. Il direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha dichiarato che "a Gaza nessuno è sicuro e un bambino muore ogni 10 minuti".

Si denunciano continui attacchi contro centri sanitari, ospedali e distretti sanitari. Il Baptist Alj Hospital è stato bombardato, con oltre 500 morti. Sotto i bombardamenti le ambulanze raggiungono i feriti con grande difficoltà, e gli attacchi israeliani non le risparmiano: 57 ambulanze colpite e 198 operatori sanitari uccisi. Gli ospedali sono al collasso. Si opera senza anestesia, si disinfetta con l'aceto e i materiali sanitari monouso sono finiti. I corridoi degli ospedali sono pieni di feriti sistemati per terra, obitori traboccanti e migliaia di persone occupano gli spazi esterni degli ospedali, parcheggi e giardini, nella speranza di trovarsi in un posto sicuro.

Bambini e adulti malati oncologici non possono essere curati, lo stesso per i malati cronici o che hanno bisogno di dialisi. Almeno 120 neonati nelle incubatrici degli ospedali di Gaza sono a rischio a causa dell'esaurimento del carburante, che serve per il funzionamento delle attrezzature.

Le forze di occupazione israeliane hanno ripetutamente bombardato e chiesto l'evacuazione degli ospedali El Shifa, Naser, El Quds, Indonesian, Ranteesi. Quest'ultimo è un ospedale pediatrico dove c'è l'unico centro oncologico dedicato ai bambini, ne sono ricoverati 63 di cui 15 in terapia intensiva, dieci attaccati ai respiratori e altri 38 che necessitano di ricovero.

L'articolo 18 della IV Convenzione di Ginevra cita "Gli ospedali civili organizzati per prestare cure ai feriti, ai malati, agli infermi e alle puerpere non potranno, in nessuna circostanza, essere fatti segno ad attacchi; essi saranno, in qualsiasi tempo, rispettati e protetti dalle Parti in conflitto". Israele nel corso dell'aggressione ha più volte calpestato il disposto della IV Convenzione di Ginevra articolo 18, in palese violazione del Diritto umanitario internazionale.

L'intero sistema sanitario a Gaza sta crollando. Il personale sta lavorando dal 7 ottobre scorso in condizioni estreme e senza sosta. Esausti, a fatica danno assistenza ai feriti. Sono esauriti farmaci, ventilatori, materassi

CONTINUA A PAG. 3>

FERMARE IL GENOCIDIO NELLA STRISCIA DI GAZA

CONTINUA DA PAG. 2 >

su cui mettere i feriti, disinfettanti e materiali medicali adeguati per la cura, quali i fissatori. Questa situazione impone scelte drastiche come le amputazioni degli arti quale unica soluzione.

Dall'inizio dell'aggressione Israele ha impedito l'entrata regolare degli aiuti umanitari: acqua, farmaci e generi alimentari. Il gasolio non è stato autorizzato in quanto Israele si oppone alle consegne di carburante, sostenendo che potrebbe essere confiscato da Hamas ed usato per i combattimenti. La mancanza di gasolio ha portato al collasso dei servizi sanitari.

In una situazione di normalità a Gaza entrano circa 500 convogli al giorno. Dall'inizio dell'aggressione sono entrati a singhiozzo non più di 20 convogli al giorno.

LA POPOLAZIONE CIVILE HA DOVUTO ABBANDONARE LE CASE PER IMPOSIZIONE DI ISRAELE

L'Unrwa (agenzia Onu per i rifugiati palestinesi) parla di 1.700.000 persone evacuate dalle loro case, che significa il 70% della popolazione di Gaza. Ci sono ancora civili che stanno sfollando, sotto i bombardamenti e senza corridoi umanitari. Circa 700mila civili sono ospitati presso strutture Unrwa, scuole o sedi logistiche. Altri presso le scuole governative, in case di parenti o negli spazi adiacenti agli ospedali, parcheggi e giardini. Unrwa è in grado di fornire giornalmente un panino e una scatoletta di carne a persona. La fame è tanta. Lo scatolame, dopo i bombardamenti di supermercati e negozi alimentari, resta l'unica risorsa. La mancanza di gasolio, cibo e acqua - si beve acqua inquinata da nitriti e nitrati e contaminata da metalli pesanti - ha ridotto i palestinesi allo stremo.

L'aggressione in corso espone i bambini a episodi estremamente traumatici. Non hanno un luogo sicuro dove rifugiarsi, sono privati di qualsiasi senso di sicurezza, in migliaia sfollati dalle loro case, circondati da morte e sangue. Ansia, paura, preoccupazione per la propria sicurezza e per quella dei propri cari, incubi e ricordi inquietanti, insonnia, difficoltà a esprimere le proprie emozioni. È un'esposizione a traumi di guerra che ha un forte impatto sull'equilibrio mentale anche degli adulti.

Nella striscia di Gaza è in corso un'aggressione armata senza precedenti. Non possiamo parlare di guerra. Ci troviamo di fronte ad uno scontro tra uno degli eserciti più potenti al mondo e un insieme di corpi combattenti che hanno a disposizione armi non sofisticate, lanci di razzi per la maggior parte intercettati dagli Iron Dome.

Dall'inizio dell'aggressione Israele ha sganciato 30mila tonnellate di bombe sulla popolazione civile di Gaza. Saranno devastanti le conseguenze sull'ambiente e sulle persone: inquinamento atmosferico e contaminazione del suolo e dell'acqua compromettono qualsiasi uso produttivo. Un bombardamento atomico a rate.

QUALE DEMOCRAZIA?

Oggi nella striscia di Gaza è in corso un genocidio. Malgrado ciò si parla di Israele quale unica democrazia del



Medio Oriente che va difesa e giustificata. Uno Stato democratico si basa su valori, principi e pratiche che lo qualificano: libertà, uguaglianza, solidarietà, diritti universali esigibili e convivenza di etnie, culture e religioni diverse, dove i cittadini sono gli esclusivi detentori del potere politico. Non è democrazia quella di Israele che non ha una Costituzione come indirizzo di valori e diritti comuni, non ha definito e posto limite ai suoi confini, si è data una legge che la qualifica come Stato nazione degli ebrei.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha dichiarato lo scorso 24 ottobre alla riunione del Consiglio di Sicurezza: "È importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono venuti dal vuoto. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione. Hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e tormentata dalla violenza: la loro economia soffocata; la loro gente sfollata e le loro case demolite; le speranze di una soluzione politica alla loro situazione sono svanite. Ma le rimproveranze del popolo palestinese non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas. E questi terribili attacchi non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese". Una dichiarazione che fa riflettere sulla storia del popolo palestinese.

È difficile ipotizzare il dopo, ma sicuramente nulla sarà più come prima. Dalle relazioni con i nostri colleghi e partner locali a Gaza, dal nostro modo di intervenire e portare gli aiuti e solidarietà alla popolazione. Un senso di impotenza accompagnerà il nostro agire futuro, perché quello che sta accadendo nella striscia di Gaza è una sconfitta per tutti noi.

13 novembre 2023

PALESTINA: cronologia della vergogna

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo palestinese, presidente Federconsumatori, segretario generale Sunia, Assemblea generale Cgil Forlì-Cesena

La Palestina, come il resto del mondo arabo, è stata sotto il dominio ottomano dal 1516 fino al 1914, quattrocento anni.

1917 – Dichiarazione Balfour: il 2 novembre, il governo britannico promette a Lord Rotschild la creazione di un “focolare nazionale per il popolo ebraico” in Palestina. All’epoca solo il 4% della popolazione è di religione ebraica, mentre il 20% è costituito da cristiani e il 76% da musulmani.

1919 – Il Congresso Nazionale Palestinese respinge la dichiarazione di Balfour e chiede l’indipendenza della Palestina.

1922 – La Società delle Nazioni affida alla Gran Bretagna il Mandato sulla Palestina. L’amministrazione britannica incoraggia l’immigrazione ebraica.

1947 – Il 29 novembre, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per mezzo della risoluzione 181, approva il Piano di partizione della Palestina tra uno Stato per gli arabi palestinesi e uno per gli ebrei, ed assegna a questi ultimi il 56% della Palestina, mentre all’epoca rappresentano il 33% della popolazione e detengono solo il 6% delle terre.

1948 – I britannici rinunciano al Mandato lasciando il problema in mano alle Nazioni Unite.

1948-1949 – Il 14 maggio 1948 Israele proclama la propria indipendenza: per i palestinesi è la Nakba (Catastrofe), che costringe 800mila palestinesi all’esodo mentre 531 villaggi vengono rasi al suolo. L’11 dicembre, l’Onu adotta la Risoluzione 194 con cui chiede a Israele di consentire il ritorno dei rifugiati.

1967 – Tra il 5 e il 10 giugno, durante la guerra dei Sei Giorni contro gli arabi, Israele occupa il resto della Palestina storica, cioè la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e Gerusalemme est. Il 22 novembre, la Risoluzione 242 delle Nazioni Unite esige il ritiro di Israele dai Territori Occupati.

1982 – Il 6 giugno Israele lancia contro il Libano la cosiddetta “Operazione Pace in Galilea”. Tra il 16 e il 18 settembre, milizie libanesi protette dall’esercito invasore israeliano entrano nei campi profughi di Sabra e Shatila e massacrano oltre tremila palestinesi, per lo più vecchi, donne e bambini.

1987 – L’8 dicembre nei Territori occupati esplose la Prima Intifada, sollevazione popolare nonviolenta, per chiedere l’autodeterminazione e l’indipendenza del popolo palestinese.

1988 – Il 15 novembre, durante la sessione del Consiglio Nazionale Palestinese dell’Olp riunito ad Algeri, Yasser Arafat proclama lo Stato indipendente di Palestina sui confini del 4 giugno 1967.

1993-1995 – Gli Stati Uniti promuovono tra i rappresentanti della Palestina e quelli di Israele una serie di incontri, noti come Accordi di Oslo, che si interpretano come il primo passo verso la creazione di uno Stato palestinese. Durante il cosiddetto “processo di pace”, Israele raddoppia il numero degli insediamenti illegali nei territori palestinesi.

2000 – La visita provocatoria di Ariel Sharon (allora capo dell’opposizione parlamentare in Israele) sulla Spianata della Moschea di Gerusalemme provoca l’inizio della Seconda Intifada.

2000 – L’iniziativa di pace della Lega Araba offre a Israele il riconoscimento e la pace in cambio del ritiro dai Territori occupati nel 1967 e di una soluzione al problema dei rifugiati palestinesi. Israele ignora la proposta, invade tutte le città palestinesi e comincia la costruzione del muro dell’apartheid (2002).

2003-2004 – Il presidente Yasser Arafat è in stato d’assedio all’interno della Muqata di Ramallah. Il 9 luglio la Corte Internazionale di Giustizia dell’Aja dichiara che “la costruzione del muro e il regime che lo accompagna sono contrari al diritto internazionale”. L’11 novembre 2004 l’intenzione di eliminare Yasser Arafat culmina con la sua morte.

2008-2009 – Israele compie una brutale aggressione contro il popolo palestinese nella Striscia di Gaza, assassinando 1.500 palestinesi e ferendone 5.500. Migliaia di abitazioni, centri commerciali, scuole e luoghi di culto vengono distrutti.

2010 – Le forze di occupazione israeliana continuano con la confisca di terre e proprietà dei palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme Est per la costruzione degli insediamenti di coloni israeliani. La politica di Israele a Gerusalemme si basa sulla pulizia etnica, culturale e religiosa dei palestinesi.

2012 – Il 14 novembre, Israele lancia un’altra offensiva militare aerea contro la Striscia di Gaza che dura una settimana. La cosiddetta “operazione Pilastro di Difesa” causa la morte di 167 palestinesi. Il 29 novembre l’Assemblea Generale dell’Onu, con il voto favorevole di 138 Paesi compresa l’Italia, approva la Risoluzione A/RES/67/19 che riconosce la Palestina come Stato Osservatore delle Nazioni Unite.

2014 – L’8 luglio Israele scatena un’altra devastante aggressione contro Gaza che dura fino al 26 agosto. La cosiddetta “Operazione Margine di Protezione” uccide 2.104 palestinesi, tra cui 495 bambini e 253 donne.

2015 – Il 30 settembre, 119 paesi, compresa l’Italia, votano a favore dell’innalzamento della bandiera palestinese sul Palazzo dell’Onu.

2016 – Il 18 ottobre l’Unesco approva una risoluzione intitolata “Palestina occupata” che riguarda la città vec-

PALESTINA: CRONOLOGIA DELLA VERGOGNA

CONTINUA DA PAG. 4 >

chia di Gerusalemme. La risoluzione, al fine di tutelare il patrimonio culturale palestinese, riconosce il “Monte del Tempio” con il solo nome arabo Haram al Sharif (Spianata delle Moschee), definisce Israele una “potenza occupante” e critica il modo in cui gestisce l’accesso ai luoghi sacri; chiede ad Israele di rispettare lo status quo della città di Gerusalemme in vigore prima del settembre del 2000 (la Spianata delle Moschee sotto il controllo del ministero giordano degli Affari islamici e dei luoghi sacri). Il 23 dicembre, il Consiglio di Sicurezza dell’Onu, approva, con l’astensione degli Stati Uniti, la risoluzione 2334 che condanna gli insediamenti israeliani.

2017 – Il 14 gennaio il presidente Abu Mazen inaugura l’Ambasciata dello Stato di Palestina presso la Santa Sede. Il 27 maggio, dopo 40 giorni di digiuno, termina uno dei più imponenti scioperi della fame mai portati avanti dai detenuti nelle carceri israeliane, cui partecipano 1.800 prigionieri palestinesi. Il 6 dicembre il presidente Usa Trump proclama Gerusalemme capitale di Israele. Con la sola eccezione degli Usa e il voto favorevole dell’Italia, il Consiglio di Sicurezza il 18 dicembre respinge la decisione di Trump, con la risoluzione ripresa e approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 21 dicembre dello stesso anno.

2018 – Il 30 marzo la popolazione palestinese di Gaza intraprende la “Grande Marcia del Ritorno”, subendo una tremenda repressione da parte dell’esercito israeliano che causa più di 200 morti e migliaia di feriti. Il 18 luglio la Knesset (il Parlamento israeliano) approva una legge che qualifica Israele come “Stato – nazione del popolo ebraico”. Il 31 agosto gli Usa decidono di uscire dall’Unrwa, l’agenzia dell’Onu per l’assistenza ai profughi palestinesi, fondata nel 1949, l’8 settembre di annullare lo stanziamento annuale per i sei ospedali palestinesi di Gerusalemme Est, e il 10 settembre di chiudere la sede dell’Olp a Washington.

2020 – Il governo israeliano, con il sostegno del presidente degli Usa Trump, annuncia la sua intenzione di annessere parte della Cisgiordania, annuncio mai realizzato finora

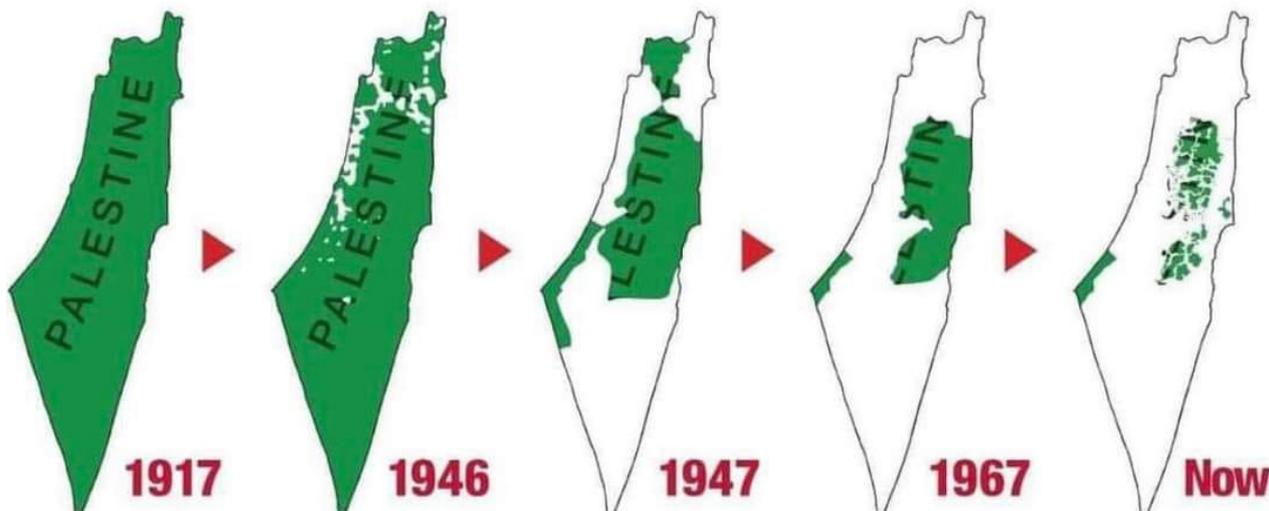
grazie alla reazione del popolo palestinese e alle proteste di tanti Paesi. Il presidente dell’Anp Abu Mazen ha reagito duramente all’annuncio del governo israeliano di essere pronto ad annessere parte della Cisgiordania, dichiarando “finiti” tutti gli accordi con Israele e Stati Uniti.

2023: L’attacco militare omicida di Hamas e la guerra scatenata da Israele contro Gaza hanno causato finora oltre 50mila vittime tra morti, feriti e dispersi da entrambi le parti.

Tre gli scenari possibili per il prossimo futuro

- Deportazione della popolazione di Gaza fuori dalla Striscia, ripresa della colonizzazione della Cisgiordania con nuovi insediamenti. Questo scenario porterebbe israeliani e palestinesi a vivere in un contesto di guerra permanente, con i rischi di instabilità militare e politica in tutto il Medio Oriente.
- Recuperare in modo immediato l’equazione “due Stati per due popoli” attraverso la convocazione di una Conferenza Internazionale di Pace, sotto l’ombrello della Nazione Unite, che sancisca la fine dell’occupazione militare di Israele e la nascita dello Stato palestinese, in base al diritto e alla legalità internazionale.
- Formare uno Stato federale tra due Stati alla pari (Palestina e Israele) che garantisca i diritti a tutti i suoi concittadini, israeliani e palestinesi, in modo eguale senza nessun privilegio né discriminazione. In un progetto di questa portata sarebbero auspicabili due cose: in primis l’integrazione della Giordania in questa federazione, e in secondo luogo l’ammissione del nuovo Stato federale nell’Unione europea, per un progetto di ricostruzione socio economica e politica del nuovo Stato.

Quale di queste strade sarà perseguita dipende, in questo momento, dalla comunità internazionale e dalla sua volontà e capacità di intervenire nel conflitto armato per ricondurlo alla diplomazia, assicurando una soluzione politica giusta che restituisca speranza a questi popoli martoriati.



Per l'**AUTODETERMINAZIONE** del popolo palestinese

ALLE RADICI DEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE. GUERRE, OCCUPAZIONE DEI TERRITORI PALESTINESI, RIFUGIATI, MANCATO RISPETTO DELLE RISOLUZIONI ONU.

GIUDITTA BRATTINI

Cooperante volontaria "progetto Gazzella"

Con la Risoluzione Onu n. 181 del 1948 è stata soddisfatta la pressione sionista che chiedeva la creazione di uno Stato per gli ebrei. Si è sancita così la spartizione del territorio della Palestina storica attribuendo il 56% del territorio a 600mila ebrei e il rimanente 44% a 1.250.000 Palestinesi, e Gerusalemme sotto tutela internazionale. Lo storico israeliano Ilan Pappé, riferendosi ai fatti successivi alla Risoluzione Onu 181, parla di pulizia etnica. Si è attuata l'espulsione di 700mila palestinesi dalla loro terra e dalle loro case, anche con la forza e il terrore.

Oggi abbiamo quasi 6 milioni di rifugiati palestinesi dislocati nei campi profughi della Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania e Striscia di Gaza.

La Risoluzione Onu n. 194 del dicembre 1948 riconosce ai rifugiati il diritto al ritorno alle loro case, un risarcimento per coloro che hanno scelto il non ritorno e per la perdita o il danneggiamento di proprietà. Il "Diritto al Ritorno" resta ancora oggi una questione irrisolta.

La Guerra dei sei giorni nel 1967 e la vittoria di Israele sulla coalizione di paesi arabi ha definito un nuovo assetto territoriale in Cisgiordania a favore di Israele. Da allora Israele sta continuando, attraverso l'espulsione della popolazione palestinese, a occupare territorio, monopolizzando le risorse dell'acqua e i terreni fertili.

In Cisgiordania sono oltre 100 gli insediamenti-colonie dove vivono circa 700mila coloni israeliani. Quotidiane sono le aggressioni armate alla popolazione palestinese sia da parte dell'esercito israeliano che dei coloni. Dall'inizio del 2023 sono oltre 300 i morti.

Gli arresti amministrativi, un istituto che prevede la privazione della libertà a tempo indeterminato, senza processo e senza possibilità di difendersi da prove tenute segrete, vedono oggi nelle carceri israeliane 2.070 detenuti (dati della Ong israeliana per i diritti umani HaMoked). Circa 700 sono i minorenni sottoposti agli arresti amministrativi che vengono processati e detenuti secondo la legge militare israeliana, con processi iniqui, arresti violenti, spesso notturni e interrogatori coercitivi. La costruzione di un muro, 730 chilometri, ha diviso le città palestinesi dove vivono 3.250.000 persone di cui il



50% sono bambini, impedendo di fatto il libero movimento con gravi implicazioni sulla vita quotidiana.

Sull'occupazione dell'esercito israeliano nei territori occupati della Cisgiordania si è espresso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu con la Risoluzione vincolante n. 2334 del 23 dicembre 2016: "Riafferma che la costituzione da parte di Israele di colonie nel territorio palestinese occupato dal 1967, compresa Gerusalemme est, non ha validità legale e costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale; insiste con la richiesta che Israele interrompa immediatamente e completamente ogni attività di colonizzazione nei territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme est, e che rispetti totalmente tutti i propri obblighi a questo proposito; ribadisce che non riconoscerà alcuna modifica dei confini del 1967, comprese quelle riguardanti Gerusalemme; sottolinea che la cessazione di ogni attività di colonizzazione da parte di Israele è indispensabile per salvaguardare la soluzione dei due Stati".

Questa Risoluzione, come tante altre, è carta straccia. Salvo richiami o solleciti al governo israeliano di rispettare le diverse Risoluzioni dell'Onu, altro non c'è. Da qui il semaforo verde ad Israele per continuare ad opprimere, sfruttare, impedire la vita al popolo palestinese. È anche una responsabilità internazionale.

LA STRISCIA DI GAZA

È un territorio abitato da oltre 2,2 milioni di persone su 365 chilometri quadrati. Questo dato fa di Gaza uno dei territori con la più alta densità abitativa del mondo, il 70% sono famiglie di profughi palestinesi del 1948.

Nel 2005 Israele ha dichiarato di aver cessato la sua occupazione sulla Striscia con l'evacuazione di 8mila coloni e il ritiro delle truppe, ma ha mantenuto la sua lunga mano su Gaza attraverso il controllo dei confini, dello

CONTINUA A PAG. 7 >

PER L'AUTODETERMINAZIONE DEL POPOLO PALESTINESE

CONTINUA DA PAG. 6 >

spazio aereo e delle acque territoriali. Un controllo esercitato anche da regolari incursioni militari e da attacchi.

Quando nel 2006 Hamas, Movimento di resistenza islamico, ha vinto le elezioni riconosciute dagli osservatori internazionali, l'Unione europea, Israele, gli Stati Uniti e l'Autorità Nazionale Palestinese hanno immediatamente disconosciuto il risultato.

Dal 2007 Israele ha imposto un assedio sulla Striscia di Gaza. Ha privato la popolazione della libertà di movimento. Il passaggio di persone per e da Gaza è consentito soltanto per "casi umanitari ed eccezionali". Ha imposto il controllo sull'anagrafe della popolazione, delle entrate economiche, delle attività amministrative, del transito delle merci e del sistema doganale, delle telecomunicazioni, sull'acqua, sulla rete fognaria. L'elettricità viene erogata per 6-8 ore al giorno.

A Gaza la popolazione ha accesso a meno di un quarto dei beni rispetto al 2005, e Israele permette l'entrata soltanto di quei prodotti che sono "essenziali alla sopravvivenza", limitandone anche il numero. Un assedio che comporta l'impossibilità ad accedere a cure adeguate, un complessivo deterioramento del sistema sanitario generale causato dall'assenza di attrezzature sanitarie per la cura e la prevenzione o perché obsolete, e per una cronica carenza di medicinali. Siamo di fronte ad una crisi dell'educazione scolastica, tra sovraffollamento e mancanza di strutture, personale e risorse, unitamente ad una crisi del benessere psicofisico della popolazione, soprattutto tra i minori affetti da disordini post-traumatici.

Da parte di Israele il lungo assedio e il controllo sulla Striscia di Gaza sono motivati per esercitare pressioni sui gruppi armati palestinesi presenti nella Striscia. Tuttavia è evidente come a pagare le conseguenze di tale politica sia la popolazione civile, privata da un legame diretto con il mondo. L'obiettivo di Israele di separare la Striscia di Gaza dalla Palestina è riuscito. Hamas si è rafforzato e alla popolazione viene attribuito il ruolo di "entità terrorista". Da qui le affermazioni del governo israeliano per bocca del ministro della difesa Gallant, che ha definito i palestinesi "animali", giustificando così il genocidio in corso.

In questi anni i palestinesi hanno tentato tante strade per una soluzione: con le armi della non violenza, attraverso il boicottaggio, con appelli alla solidarietà, manifestazioni anche con settori dell'area pacifista israeliana, fino alla richiesta di applicazione delle innumerevoli Risoluzioni dell'Onu, in primis la n. 2334 del 2016 già citata, che condanna la colonizzazione e ne chiede l'immediata cessazione. Tutto questo senza esito.

LA RESISTENZA È PARTE DELLA STORIA DELLA PALESTINA

La Carta delle Nazioni Unite stabilisce che il rispetto dei diritti umani e dell'autodeterminazione dei popoli costituisce uno dei fini principali delle Nazioni Unite. Sulla base del diritto internazionale umanitario, le guerre di liberazione nazionale sono state espressamente riconosciute attraverso l'adozione del primo protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1949 come un diritto protetto e imprescindibile dei popoli sotto occupazione.

La Risoluzione 37/43 dell'Assemblea Generale dell'Onu, 1982, ribadisce "la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dal dominio coloniale e straniero e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata".

Hamas non è il solo movimento di resistenza in Palestina. Attribuire unicamente ad Hamas le azioni della resistenza è generico. Si corre il rischio di dare una matrice islamica alla lotta di resistenza palestinese.

L'attuale situazione politica e l'assetto territoriale presentano uno scenario che difficilmente potrà portare alla soluzione dei due Stati, come previsto dagli Accordi di Oslo del 1993. Possiamo guardare alla creazione di un unico Stato con pari diritti per tutti i cittadini. Questo per gli israeliani significa porre fine allo Stato a maggioranza ebraica e rinunciare alla Basic Law "Israele, patria del popolo ebraico" approvata nel 2018, che sancisce: "La realizzazione del diritto di autodeterminazione nazionale in Israele è unica per il popolo ebraico".



Prepararsi al REFERENDUM CONTRO IL PREMIERATO

ALFONSO GIANNI

Deve essere subito chiaro che sul premierato proposto dal governo Meloni si gioca una partita decisiva per la salvaguardia della democrazia nel nostro paese. Perciò è necessario prepararsi subito al referendum che inevitabilmente ci sarà, se il ddl costituzionale non verrà approvato nella seconda votazione dai due terzi dei componenti di entrambi i rami del Parlamento. Attualmente, malgrado il soccorso di Renzi, l'attuale maggioranza per quanto sia ampia, grazie ad una legge elettorale truffaldina, non raggiunge tale soglia. I propositi, avanzati in particolare dal presidente del Senato, di allargare i consensi parlamentari con qualche modifica al testo non paiono destinati al successo, ed è bene che sia così.

Del resto Meloni ha già cominciato, con tutti i notevoli mezzi a sua disposizione, una campagna a favore del Sì, anche se la data del referendum sarà probabilmente nel 2025. In coerenza con la scelta di percorrere la strada di una modifica costituzionale, precisamente degli articoli 59, 88, 92 e 94 della nostra Carta. Infatti l'obiettivo di fare decidere direttamente ai cittadini chi deve governare il paese potrebbe essere raggiunto anche evitando di cambiare la Costituzione, aggirandola mediante interventi sulla legge elettorale, come suggerisce Roberto D'Alimonte (Il Sole 24 Ore del 10 novembre).

Ma l'obiettivo di Meloni è più ambizioso. Vuole affossare la democrazia parlamentare nata dalla Resistenza, invoca quindi la nascita della "terza repubblica", ove l'antifascismo non sarebbe più una discriminante avendo perso il suo valore fondativo. Un simile disegno ha quindi bisogno di un testo costituzionale che lo sorregga, ne garantisca la continuità nel tempo e sia legittimato da una maggioranza popolare espressa nel referendum. Un referendum che, come si sa, non ha bisogno di essere validato dalla partecipazione al voto della maggioranza degli aventi diritto, non ha quorum, quindi nessuno può rifugiarsi nell'astensionismo. Si tratta di una battaglia frontale, "battaglia soda, senza corna e senza piazza" si potrebbe dire usando metaforicamente Machiavelli.

Non pare, purtroppo, che il fronte che si dovrebbe contrapporre al disegno meloniano, sia ancora pronto a reggere lo scontro. Ma il tempo c'è per rafforzarlo. Ad alcune condizioni che vanno costruite subito. Sento spesso, non solo in ambienti sindacali, dire che il ddl sul premierato è fumo negli occhi per nascondere le magagne di un'economia disastrosa e di una legge di bilancio che la aggrava. C'è anche questo aspetto, ma non è quello predominante. Il premierato rappresenta il punto di arrivo in salsa italiana di un progetto che ha radici lontane, dalla Trilateral Commission alla Loggia P2, e che punta al restringimento di tutti i canali democratici entro i quali



possono scorrere i bisogni e le aspirazioni popolari. Quale migliore sistema per ottenere questo risultato che non costruire un impianto, come quello contenuto nei cinque articoli (ma l'ultimo contiene solo norme transitorie sull'entrata in vigore) del ddl governativo, che prevede di ridurre le funzioni del Presidente della Repubblica a quelle di un semplice notaio e un Parlamento asservito – pena il suo scioglimento – ai voleri di un presidente del consiglio eletto o di un eventuale suo subentrante facente parte della stessa maggioranza e legato al suo programma? Un Parlamento nel quale la formazione politica che arriva prima nelle elezioni, senza definire una soglia, ha assicurato il 55% dei membri?

Al contempo bisogna guardarsi dalle tentazioni emendative, purtroppo già evidenti in settori delle opposizioni, per la semplice ragione che non si può rimettere in piedi un sistema istituzionale, completamente stravolto dal disegno sopra descritto, con qualche compensazione.

Si dirà: Mattarella ha firmato l'autorizzazione alla presentazione del ddl alle Camere. Ma non è da oggi che nei discorsi ufficiali del capo dello Stato si colgono riferimenti agli equilibri fra i poteri. Probabilmente tali argomenti saranno ancora più frequenti nelle sue esternazioni. Forse la cosiddetta "moral suasion" è già in atto, anche se finora non se ne vedono gli effetti. Ma sperare che Mattarella potesse non autorizzare la presentazione del disegno di legge alle Camere non tiene conto, tra le altre cose, dell'accusa che gli sarebbe stata rivolta di difendere in primo luogo il suo ruolo, con esiti rovesciati rispetto alle intenzioni, come giustamente ha sostenuto Massimo Villone (il manifesto del 15 novembre).

Né bisogna farsi spaventare dai sondaggi che indicano una maggioranza di poco sopra al 50% favorevole all'elezione diretta del presidente del consiglio. È un dato già in discesa, quindi rovesciabile, come è successo nei precedenti referendum costituzionali.

La vittoria referendaria del No è non solo indispensabile, ma possibile, a condizione di muoversi subito, legando la difesa della Costituzione all'affermazione dei diritti e dei bisogni sociali. ●

LA PARABOLA FILOGOVERNATIVA DELLA CISL

A PROPOSITO DEL DOCUMENTO DELL'ESECUTIVO NAZIONALE DELLA CISL.

GIACINTO BOTTI e VINCENZO GRECO
Assemblea nazionale Cgil

Il documento finale del Comitato esecutivo confederale della Cisl del 31 ottobre, votato all'unanimità, conferma un'idea di sindacato e una strategia decisamente divergenti dalle nostre. È una parabola iniziata anni fa che trasforma un grande e storico sindacato cristiano, solidale, sociale e autonomo dai governi, in un sindacato corporativo, consociativo e filogovernativo.

Non ci sfugge, in questa difficile situazione, il valore e la forza dell'unità sindacale, ma sono così profonde le differenze tra le strategie sindacali e i giudizi di merito sulla legge finanziaria e sul governo di destra, da rendere oggi impossibile una mobilitazione unitaria.

Mentre, come Cgil e Uil, stiamo preparando, motivandone le ragioni sindacali, economiche e sociali, lo sciopero articolato regionalmente di otto ore contro una legge finanziaria sbagliata, inadeguata alla situazione di crisi, "povera e socialmente, ingiusta e classista", che fa cassa con le pensioni e privatizza la sanità e la scuola pubblica, la Cisl sceglie l'attacco alla nostra mobilitazione, usando argomentazioni e accuse che sono e saranno utilizzate dal governo, dai partiti di maggioranza e non solo, e dal fronte corporativo e padronale che abbiamo visto muoversi nel Cnel contro la proposta del salario minimo per legge.

Il documento è la fotografia della "nuova" Cisl: impressiona, tra altro, come da parte di un sindacato cattolico non ci sia nessun richiamo all'inferno e ai massacri di Gaza, alla Pace, alla necessità di un cessate il fuoco e al ripudio della guerra. Un documento retorico, con le stesse falsità propugnate dal governo e dalla presidente del Consiglio.

Per la Cisl la legge finanziaria risponde alle "priorità avanzate dalla Cisl ai tavoli negoziali", mentre il giudizio complessivo sulla manovra è che si presenta "con molte importanti luci e alcune ombre". Tra le luci troviamo pure le risorse per finanziare il ponte sullo Stretto. Le criticità indicate non sono considerate così dirimenti e strategiche, e alcune secondo la Cisl si possono superare attraverso il tavolo di confronto con il governo e il pressing istituzionale sui gruppi parlamentari. Siamo al paradosso, visto che la finanziaria è blindata e il Parlamento, dove vige la "dittatura della maggioranza", non apporterà nessun cambiamento.

Il passaggio più eclatante è condensato in poche righe: "Il Comitato esecutivo, di fronte agli elementi positivi presenti in manovra che raccolgono molte proposte e rivendicazioni sollecitate del sindacato confederale e alla luce dei passi fatti nel negoziato con il governo, considera sbagliato il ricorso alla mobilitazione generale annunciata da Cgil e Uil ...". "Il profilo dell'azione sindacale in questa fase impone serietà, realismo, proporzionalità nell'articolazione delle azioni sindacali ... Tanto più in una stagione di sacrifici come questa, sarebbe errato e controproducente caricare ulteriore peso sulle tasche dei lavoratori con la richiesta di astensione dal lavoro, con il pericolo di trasferire le tensioni nei luoghi di lavoro e sfibrare i rapporti industriali...". La Cisl, nei fatti, considera

la dichiarazione di sciopero irresponsabile, irrealista e sproporzionata, sbagliata perché fa pure perdere inutilmente il salario ai lavoratori; ma così si legittima il "crumiraggio".

Infine, il massimo è che l'esecutivo incoraggia una vasta mobilitazione che vede la Cisl impegnata ad ogni livello in una "marcia della responsabilità" come la via "che porta a un nuovo patto sociale". Si delega alla segreteria confederale di "verificare la disponibilità di Cgil e Uil a sostenere questa strategia con una manifestazione nazionale unitaria da programmare in una giornata di sabato..." e poi proclamata per il 25 novembre dalla sola Cisl.

La Cgil risponde alla sua rappresentanza e agisce in coerenza e in autonomia di pensiero e di azione, dando continuità alla grande manifestazione del 7 ottobre e offrendo rappresentanza alle tante voci e alle centinaia di associazioni che innervano il paese.

Nel paese c'è bisogno più che mai di una Cgil forte, unita e plurale.




Numero 19/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

SINDACATO

MIGRAZIONI: Meloni insiste con politiche securitarie, repressive e disumane

SELLY KANE

Cgil Nazionale

Dopo un anno, il governo in carica, come annunciato in campagna elettorale, ha messo in atto la propria politica in materia di immigrazione, in maniera emergenziale e ignorando la strutturalità di un fenomeno complesso e di portata globale. Dodici mesi segnati da una serie di misure emergenziali che vanno dai porti chiusi ai respingimenti, all'aumento dei centri rimpatri, alla criminalizzazione delle Ong che prestano soccorso, alla esternalizzazione delle frontiere, fino al (fallito) accordo con la Tunisia e, nei giorni scorsi, a quello con l'Albania.

Il governo non ha in alcun modo considerato la tragedia di Steccato di Cutro, dove hanno perso la vita 94 persone, tra cui 35 minori, a seguito di un naufragio al largo delle coste calabresi: una tragedia che si poteva evitare se fossero state garantite le operazioni di soccorso, visto che l'imbarcazione si trovava in pericolo e le condizioni meteorologiche erano pessime. Invece il governo, in quella tragica circostanza, ha puntato il dito sui cosiddetti scafisti e trafficanti di esseri umani, negando la propria responsabilità.

Perseverando in questa ottica vergognosa, il governo ha emanato il cosiddetto decreto Cutro, un decreto che non affronta nessuna delle cause che spingono le persone ad attraversare il mare rischiando la propria vita per raggiungere l'Europa, riduce le garanzie per richiedenti asilo e per le persone bisognose di protezione umanitaria, con profonde restrizioni sulla protezione speciale (ex protezione umanitaria). Ha emanato poi un'altra misura che genera insicurezza e irregolarità, con l'ulteriore smantellamento del Sistema di accoglienza e integrazione (Sai), così i richiedenti asilo non potranno più essere accolti nel sistema Sai, ma verranno collocati all'interno di centri di trattenimento generalizzato. Tutto questo in violazione dei trattati internazionali che vincolano ogni governo a garantire un accurato esame di ogni domanda di asilo.

Questo approccio emergenziale porta ad un aumento dell'irregolarità, e fomenta il sentimento di paura intorno al fenomeno migratorio, che viene utilizzato, strumentalmente, come un'arma di distrazione di massa rispetto ai reali problemi del paese, e che dovrebbero essere al centro delle priorità dell'agenda politica, mentre il tema della migrazione potrebbe rappresentare almeno una parte delle soluzioni.

Invece il governo, nella sua politica propagandista

e demagogica, ha continuato a adottare misure sempre più restrittive, securitarie e inumane, e si è fatto promotore, a livello europeo, di accordi con paesi terzi, come quello Ue-Tunisia. Il memorandum di intesa con la Tunisia prevede che l'Europa versi 150 milioni al governo tunisino, di cui 70 dedicati al controllo delle frontiere e al contrasto dell'immigrazione irregolare, potenziando la guardia costiera tunisina e fornendole nuovi equipaggiamenti: navi, radar e telecamere termiche. Il presidente tunisino Kais Saied, per ragioni di politica interna, ha preferito finora non dare seguito al memorandum. Va ricordato che, anche in passato, sono stati numerosi gli accordi di controllo delle frontiere e rimpatri siglati tra Italia e Ue con paesi terzi, come la Libia e la Turchia; paesi dove, come è noto, vengono violati sistematicamente i diritti umani, e su questo già numerose sentenze della Corte europea dei Diritti Umani (Cedu) si sono pronunciate, ed hanno condannato i paesi per questi gravi reati.

Un esito a cui probabilmente non sfuggirà il nuovo protocollo d'intesa firmato tra Italia e Albania, dove il governo italiano costruirà un centro di prima accoglienza e un centro per il rimpatrio che, ogni anno, dovrebbero gestire fino a 36mila migranti salvati in mare. Il modello securitario italiano trasferito fisicamente in Albania. Secondo la presidenza del consiglio sarà possibile processare le domande di asilo e rimpatrio in soli 28 giorni, con il chiaro intento di adottare di fatto una politica di respingimenti collettivi. Si continuano ad utilizzare le risorse non per affrontare il tema di una nuova politica migratoria nei paesi dell'Ue e per costruire nuovi strumenti per l'ingresso regolare nel nostro paese, ma per spostare i migranti al di fuori dell'Ue, come se non fossero persone ma merce. Una procedura di delocalizzazione di questo tipo è contraria a tutte le norme di diritto internazionale in materia di protezione e asilo.

Per quanto riguarda gli immigrati che lavorano e vivono in Italia da decenni, pagano le tasse, contribuiscono allo sviluppo e al benessere di questo paese - cittadini senza i quali economia, stato sociale, ricambio generazionale andrebbero in sofferenza - si continua ad assistere a politiche discriminatorie, vessatorie e di esclusione, sia a livello di governo centrale che in alcune amministrazioni locali. Tutto questo si aggiunge alla questione centrale delle giovani e dei giovani nati e cresciuti in Italia, ai quali non viene tuttora riconosciuta la cittadinanza, rendendo sempre più faticoso il loro percorso di autodeterminazione e di progettazione del proprio futuro. ●

RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO a parità di salario è possibile

MAURO BELLUCCI

Segreteria Filctem Cgil Milano

L'accordo sottoscritto in Acea conferma che ridurre l'orario a parità di salario è possibile. Lo è anche quando si tratta di armonizzare diversi orari di lavoro, riducendo la media settimanale oraria per una platea sempre più ampia di lavoratori, equiparandoli a chi aveva e manteneva una media settimanale oraria più bassa di 30 minuti.

Il valore di questo accordo è anche il superamento di un doppio regime legato all'anzianità, frutto della difficile trattativa del 2002 che portò all'unificazione dei quattro contratti dell'acqua e del gas in un solo contratto. Il prezzo che pagammo fu proprio quello dei doppi regimi, orario e in parte salario, con il congelamento di parte degli stipendi, che comunque rimanevano per calcolare gli aumenti dei contratti successivi.

Il doppio regime sugli orari ha caratterizzato la battaglia della sinistra sindacale nei successivi rinnovi contrattuali, ma senza risultati avendo sempre trovato un muro da parte delle aziende e anche per la scarsa convinzione dei vertici di Filctem, Femca Cisl e Uiltec. Ora, questo accordo apre la strada alla stessa richiesta in tutte le aziende del settore e nel Ccnl. L'importanza è dovuta anche al fatto che viene stipulato nell'azienda con il più alto numero di addetti Gas-Acqua d'Italia. Come sinistra sindacale dovremo essere impegnati a far vivere la richiesta in ogni realtà.

L'accordo sottoscritto dalla nostra categoria nazionale dentro il gruppo Acea riveste una grande importanza nella partita della gestione degli orari di lavoro. Da tempo ci stiamo confrontando come Cgil, anche nei nostri documenti congressuali, sull'importanza di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario e di condizioni generali normative ed economiche. Si tratta della sfida più grande che il sindacato confederale dovrà affrontare nei prossimi anni.

Le sfide che ci consegneranno le diverse transizioni che la nostra società dovrà sapere gestire, da quella ambientale a quella climatica, passando per quella digitale e di modello industriale, ridisegneranno il mondo del lavoro che oggi conosciamo e che abbiamo imparato a gestire. Si trasformeranno le professioni e le professionalità utili a questo percorso, superando e cancellando diversi ambiti di impiego oggi presenti, per aprire e guardare a nuovi ambiti ed orizzonti, con nuovi lavori e nuove professionalità necessarie a questi nuovi scenari.

Questa rivoluzione ci dovrà vedere impegnati a ricontrattare nuovi orari di lavoro, nuove forme di bilanciamento dei tempi di lavoro e di vita, tenendo agganciati a questo percorso tutti i lavoratori oggi impiegati in questi settori. La riduzione dell'orario di lavoro a parità di condizioni è lo strumento principe per redistribuire il lavoro e



creare nuovi posti di lavoro, evitando di dovere pagare costi sociali enormi, tutti a carico di chi noi rappresentiamo.

Già oggi nella nostra categoria, sicuramente la più esposta su questo percorso di trasformazione, abbiamo iniziato a mettere in campo ambiti di contrattazione importanti. La "remotizzazione" massiva del lavoro e dei luoghi di lavoro, a seguito della pandemia e della diffusione dello smart working, ha reso necessario la sottoscrizione di accordi specifici su questa tematica.

L'idea diffusa del lavorare per obiettivi a prescindere dal livello di inquadramento e dalla mansione svolta, l'allungamento dei tempi e degli orari di lavoro avendo assorbito al loro interno quelli che erano i tempi degli spostamenti e di viaggio, la sovrapposizione e la coincidenza di oggi fra i luoghi del lavoro con quelli della vita privata dei lavoratori, ha reso necessario la completa ridefinizione del concetto di giornata lavorativa, della sua collocazione temporale e della necessità di ricontrattare i nuovi livelli di produttività ed i loro aumenti in questi anni.

Abbiamo saputo definire regole nuove per i capitoli della disconnessione e del diritto dei lavoratori a poter gestire il loro tempo di lavoro, abbiamo saputo confermare come l'estensione della contrattazione aziendale e delle sue regole sia il riferimento principale per la gestione di questa nuova organizzazione del lavoro, abbiamo iniziato a ragionare di come ricostruire le nuove professionalità ed i loro contenuti, anche alla luce dei prossimi rinnovi contrattuali.

Tutto questo, queste nuove sfide e questi nuovi scenari, possono essere possibili e portare a risultati utili ai lavoratori solamente ripartendo dalla centralità dell'orario di lavoro, delle sue articolazioni, della sua capacità di essere una leva nella distribuzione e creazione di occupazione. Mantenendo fermo il ragionamento che una sua riduzione, con la conferma dei livelli retributivi e di condizioni economiche a fronte di nuovi modelli organizzativi e di nuovi ed aumentati livelli di produttività, non solo è possibile, ma storicamente è l'unica direzione su cui orientare le nostre politiche e i nostri sforzi. ●

Cosa ci insegna il disastro del CICLONE CIARAN IN TOSCANA

FAUSTO FERRUZZA

Presidente Legambiente Toscana

Mentre siamo ancora sconvolti per gli effetti del ciclone Ciaran che ha colpito duramente la Toscana, causando otto vittime (tra Campi Bisenzio, Prato, Montemurlo, Rosignano e Lamporecchio) e danni incalcolabili al nostro territorio, vale la pena aprire qualche riflessione critica. La prima, ineludibile, riguarda la fase storica che ci tocca vivere.

L'“antropocene” è e sarà sempre più segnata da eventi estremi come quello che ci ha investito la notte tra il 2 e il 3 novembre scorso. Non è una minaccia, è la constatazione di quanto sta avvenendo negli ultimi anni: 19 settembre 2014 (‘downburst’ Toscana centrale), 5 marzo 2015 (grecalata), 10 settembre 2017 (alluvione di Livorno), 29 ottobre 2018 (tempesta Vaia), 2 novembre 2023 (tempesta Ciaran). Sono solo gli ultimi eventi che un tempo avevano frequenze secolari e che oggi registriamo, con lugubre puntualità, nell'arco di un decennio.

Traduco in modo semplice. Questa sequenza non ci parla di maltempo. Ci descrive invece l'accelerazione esponenziale che ha avuto la crisi climatica negli ultimi anni. I mesi di ottobre e settembre 2023 sono stati i mesi autunnali più caldi di sempre. Periodi siccitosi lunghi e interminabili si alternano a precipitazioni concentrate nel tempo e nello spazio.

Secondo i dati del Lamma il 2 novembre 2023 a Pontedera sono caduti quasi 200 millimetri di pioggia in tre ore: quantità con tempi di ritorno ben oltre i 50 anni. A Pontedera è caduta in tre ore più acqua di quanta ne fa normalmente nell'intero mese di novembre. La stessa cosa è accaduta a Campi Bisenzio. Dal 1° gennaio al 10 novembre sono 28 gli eventi estremi che si sono succeduti nella sola Toscana, con un aumento di quasi il 30% rispetto al periodo omologo del 2022.

Dunque: che fare? Ci sono due leve fondamentali a nostra disposizione: l'adattamento e la mitigazione.



Per questo, come Legambiente, chiediamo da tempo la definitiva approvazione e la messa in opera del “Piano nazionale di adattamento alla crisi climatica”. Compiti, finalità, quindi risorse adeguate all'urgenza degli obiettivi. Questo piano si deve occupare anche di resilienza dei nostri territori e, in questo senso, una legge nazionale (di cornice) contro il consumo di suolo ne sarebbe il più naturale e auspicabile dei complementi.

Ricordo, a puro titolo di cronaca, che la Toscana sarebbe già dotata della migliore legge regionale di governo del territorio del nostro Paese (la LR 65/2014), che al contrasto del consumo di suolo è ispirata fin dai suoi primissimi articoli fondativi. Peccato che in questi anni, nelle concertazioni e nelle sedute del Consiglio regionale, si è spesso fatto a gara a demolirla e a depotenziarla.

Sia chiaro: con la Cgil abbiamo denunciato questi attacchi. Sempre. In alcuni casi siamo riusciti a rintuzzarli, in altri no. Ed è deludente assistere oggi alle tante lacrime di cocodrillo, quando si poteva e si doveva fare molto di più per difendere quella legge. “In tempi di pace”, per così dire.

Oggi noi dobbiamo restituire spazio e respiro alla natura. Dobbiamo permettere agli alvei fluviali di riprendersi quel po' di territorio che è stato rubato loro dall'ingordigia del modello economico lineare (estraggo-consumo-scarto). Ancora: dobbiamo cominciare a delocalizzare funzioni e comparti urbani che sono situati in aree a rischio idrogeologico insostenibile.

Dobbiamo infine educare i cittadini e, in particolare, le nuove generazioni a convivere con questo rischio, che è e sarà la nostra nuova normalità. Con esercitazioni efficaci e frequenti, che abituino le persone a mettere in atto comportamenti lucidi e consapevoli in caso di allerta. Tutte queste cose sono necessarie nel breve e medio periodo. Ma non sono sufficienti.

Invece di pensare a improbabili riproposizioni del “Piano Mattei”, bisognerebbe infatti chiedere al nostro governo di cominciare a occuparsi seriamente di mitigazione. In vista della prossima Cop28, incredibilmente ospitata dalla città che incarna la quintessenza del modello fossile (Dubai), noi dobbiamo pretendere un cronoprogramma trasparente delle azioni che il governo intende declinare per attuare la rivoluzione energetica che ci aspetta nell'orizzonte temporale 2030. Autoconsumo collettivo, comunità energetiche solidali, efficientamento del nostro patrimonio edilizio (pubblico e privato), e ancora diffusione capillare del modello energetico fondato sul mix di fonti rinnovabili. Fotovoltaico, solare termico, mini/idroelettrico, eolico, geotermico. Saranno poi le specificità del nostro territorio a suggerirci come dosare di luogo in luogo questo mix.

Il tempo di agire per decarbonizzare è adesso. La guerra è fossile, la pace è rinnovabile. ●

Una sfida lunga un anno: un milione di firme per #TAXTHERICH

MISHA MASLENNIKOV

Policy advisor su giustizia fiscale di Oxfam Italia

Il 17 ottobre ha preso avvio in Italia la raccolta di firme TaxTheRich (www.taxtherich.it), a supporto dell'Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice) per l'istituzione di un'imposta europea sui grandi patrimoni.

Sostenuta da Oxfam Italia, Sbilanciamoci, Nens, Rosa Rossa e Tax Justice Italia, la raccolta di firme ha davanti a sé un obiettivo ambizioso: raggiungere in un anno di tempo un milione di sottoscrizioni da parte dei cittadini di almeno sette paesi Ue, con quorum nazionali – 53.580 firme per l'Italia – proporzionali al numero degli eletti al Parlamento europeo.

Oggetto dell'Ice è l'introduzione di un'imposta progressiva da applicarsi ai patrimoni di chi occupa posizioni apicali nella distribuzione della ricchezza netta nei paesi Ue. Un'imposta che non graverebbe sulla quasi totalità dei cittadini, e il cui gettito verrebbe destinato ad investimenti a sostegno di una transizione ecologica giusta e dei progetti di inclusione sociale nei Paesi membri, nonché a integrare gli stanziamenti Ue per le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo e la finanza climatica.

Il testo dell'Ice non avanza uno specifico modello d'imposta, ma precisa che solo gli individui più ricchi ne sarebbero assoggettati. A titolo illustrativo, se il tributo si applicasse allo 0,1% più facoltoso dei cittadini in ciascun paese Ue, l'imposta graverebbe in Italia su appena 50mila individui. Un gruppo la cui quota di ricchezza nazionale è passata dal 5,5% al 9,2% nel periodo 1995-2021, a conferma di una crescente concentrazione patrimoniale al vertice della piramide sociale.

L'imposta potrebbe prevedere in Italia una franchigia di 5,4 milioni di euro, uno schema di progressività con scaglioni definiti a partire dalle soglie di ingresso nel top-0,1% della distribuzione di ricchezza nazionale (5,4 milioni di euro), nel top-0,05% (8 milioni di euro) e nel top-0,01% (20,9 milioni di euro). Le aliquote marginali in corrispondenza dei tre scaglioni potrebbero essere fissate all'1%, 2% e 3% rispettivamente o, in analogia con l'imposta temporanea di solidarietà sulle grandi fortune in vigore in Spagna, all'1,7%, 2,1% e 3,5%. Per i soggetti passivi del tributo, l'imposta sostituirebbe le patrimoniali nazionali esistenti come l'Imu, l'Ivite, il bollo auto e l'imposta sui conti correnti e sui depositi titoli.

La proposta si pone molteplici obiettivi, in primis il recupero dell'equità dei sistemi impositivi. Un simile tributo permetterebbe di rallentare la crescita della concentrazione dei patrimoni, contribuirebbe a ridurre la



regressività al vertice del sistema fiscale italiano, e a rendere più egalitaria la distribuzione di reddito e ricchezza. Consentirebbe inoltre di generare risorse addizionali per affrontare i nuovi bisogni e le molteplici sfide che le nostre società hanno di fronte come le crescenti disuguaglianze economico-sociali e la crisi climatica.

Il potenziale gettito per l'Italia, nell'illustrazione presentata, si attesterebbe tra 13,2 e 15,7 miliardi di euro all'anno.

L'entità delle entrate erariali dipende dall'effettività dell'imposta, ovvero dal fatto che i titolari di grandi patrimoni non possano sfuggire a tassazione. La possibilità di evadere o eludere l'imposta non deve infatti essere sottovalutata. Per minimizzare i rischi, bisogna evitare di offrire esenzioni per specifiche tipologie di asset, tassando il patrimonio netto complessivo, tra cui anche i capitali detenuti in società non quotate o trasferiti in trust.

È fondamentale rendere più efficiente l'amministrazione finanziaria, rafforzando la sua capacità di ricevere informazioni da parti terze, su tutte i gestori dei patrimoni finanziari, circa la consistenza della ricchezza tassata. È cruciale proseguire nel rafforzamento della cooperazione internazionale in materia fiscale per rendere più difficile l'occultamento offshore dei capitali. A chi paventa che i ricchi fuggirebbero dal territorio nazionale per non pagare il tributo, si risponde con la previsione di robuste forme di exit taxation in caso di 'espatri fiscali'.

I prossimi mesi vedranno intensificarsi la mobilitazione in Italia e altri paesi Ue per rafforzare un percorso di democrazia partecipativa che consenta ai cittadini di avere maggiore voce nella definizione di politiche che incidono sulla loro vita. Lo faremo in sinergia con tanti attori - a partire auspicabilmente dal primo sindacato italiano – impegnati da tempo nella promozione di una maggiore giustizia fiscale, sociale e ambientale. ●

Gioco d'azzardo 2.0: LE SCOMMESSE SPORTIVE

ENRICO MALFERRARI

Presidente nazionale CoNaGGA

La vicenda scommesse legata ai calciatori professionisti rei confessi Fagioli e Tonali, e la sua possibile estensione ad altre celebrità “del pallone”, ha avuto il merito di creare interesse mediatico attorno ad un tema tanto sommerso quanto cogente come il gioco d'azzardo giovanile. Si è però altresì generato un polverone mediatico, un complice fuoco di copertura, che ha orientato la focale della discussione esclusivamente sul gioco d'azzardo illecito, quello consumato su piattaforme illegali. Una piaga da sanare, ma ingiustamente unico imputato del tribunale mediatico. Ci proponiamo allora un viaggio nel gioco d'azzardo giovanile legale, promosso dallo stato in regime concessorio tramite Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, non per caso il grande assente dal dibattito mainstream.

Un ragazzo molto sveglio recentemente dimesso dalla comunità “Pluto” di Modena, centro residenziale per persone con Dga (Disturbo da Gioco d'Azzardo, il termine scientifico che identifica la sindrome compulsiva), mi disse durante una sessione terapeutica di gruppo: “Quando scommettevo, ero come un pollo allevato sotto una lampada ... una lampada sempre accesa per ingozzarmi sempre di più”. Leggo successivamente in una rivista specializzata, che “i polli”, in questa maniera, “accelerano il processo di conversione alimentare, per la massima prestazione produttiva”.

Quando sono nati i “mercati intensivi” dell'azzardo online? A pensarla da ottimisti, si sarebbe tentati di immaginarli primigeni frutti del lockdown. Tuttavia, il comparto online, pur realizzando un considerevole balzo negli anni 2020-21, deve il proprio successo a piani industriali predisposti dalle concessionarie dell'azzardo attorno agli anni 2013-14, quando queste, pianificando il futuro del loro business, “necessitavano” di accaparrarsi il target giovani-giovanissimi, ancora parzialmente renitente ai giochi da bar come le slot machine.

Tra il 2016 e il 2021, i casinò online hanno quintuplicato la raccolta complessiva passando da 10,3 a 54,5 miliardi di euro, e nello stesso arco di tempo le scommesse sportive sono più che raddoppiate passando da 7,5 a 14,8 miliardi di euro.

Facciamo un breve viaggio tra i prodotti “smart” passati negli ultimi dieci anni in sala trucco. Entrando in un qualsiasi portale online, ad esempio <https://www.lottomatica.it/lotterie/>, benedetto da Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, ci ritroviamo di fronte una fittissima gamma di prodotti: casinò, casinò live, poker, slot e lotterie, e tanta altra mercanzia.

A titolo esemplificativo, il segmento delle “scommesse sportive” evoca, nella memoria collettiva, il mondo



dell'innocente schedina del totocalcio giocata con i colleghi di lavoro per condividere piccole emozioni e sogni collettivi. Aprendo la tendina principale del sito, vediamo subito un caleidoscopio di opzioni: è possibile scommettere su ogni sorta di sport (dalle freccette al curling), su ogni evento (anche su Masterchef), sugli sport virtuali (con eventi di durata ridotta per la massima resa), o sul gaming (Fortnite e naturalmente Fifa). Ma, soprattutto, oggi è possibile entrare letteralmente in campo con le squadre, giocando in modalità live, sugli eventi in corso, scegliendo fra le infinite opzioni del momento.

Iniziata la contesa è subito possibile scommettere sulla testa e croce dell'arbitro, sul primo fallo laterale, sul primo corner, la prima ammonizione, il top scorer, il risultato del primo tempo... e via all'infinito, con la possibilità di aggiustare continuamente le puntate, come in sala borsa, a seconda dei parziali e delle quote in continuo mutamento, potendo puntare ad una vincita, per singola scommessa, fino a 50mila euro.

Ad un qualsiasi giovane, che sia Tonali o il signor nessuno, che chieda asilo al gioco per emanciparsi da un progetto di vita ingombrante o per lo stress generato dal professionismo sportivo, non è difficile immaginare cosa possa succedere, quando consuma la sua esperienza.

I picchi emotivi sono universalmente noti come elementi in grado di innescare compulsione al gioco. Caratteristiche come l'immersività, che separa il giocatore dal suo spazio-tempo; la possibilità immediata di recuperare le perdite, non elaborabili in tempi di gioco così serrati; la possibilità pressoché infinita di rimandare il game over, perché concluso il tuo evento potrai migrare sui campionati esteri, abbandonandoti definitivamente all'alea; tutto scaturisce da meccaniche di gioco del tutto simili a quelle delle slot machine.

Se con il gioco d'azzardo dobbiamo abituarci a convivere, occorre nondimeno frenare questa sbornia che ha origini ormai più che decennali. Occorre innanzitutto ridurre considerevolmente l'offerta di gioco d'azzardo legale, approvare una legge di riordino del settore, cresciuto vorticosamente in questi anni senza un'adeguata cornice legislativa, e sostenere le iniziative di ricerca, cura e prevenzione per riconsegnare ai cittadini un prodotto più comprensibile e gestibile. ●

POVERTÀ?

Una questione di famiglia

PRESENTATO IL RAPPORTO CARITAS SULLA POVERTÀ INTERGENERAZIONALE IN LOMBARDIA.

IVAN LEMBO

Dipartimento Politiche Sociali Cgil Milano

Quante probabilità esistono per i minori cresciuti in un contesto di povertà di accedere, una volta adulti, a una vita agiata? Al contrario, quanto è forte il rischio di rimanere intrappolati in percorsi di fragilità e deprivazione e quindi in storie di povertà? A queste domande ha provato a rispondere il rapporto "Pavimenti appiccicosi. La povertà intergenerazionale in Lombardia", promosso e curato dalla delegazione lombarda della Caritas e presentato a Milano, nella sede di Caritas Ambrosiana, lo scorso 20 ottobre.

Il rapporto è la prima declinazione regionale della ricerca nazionale "L'anello debole", pubblicata l'anno scorso da Caritas Italiana, e si basa sull'analisi di dati ed esperienze riguardanti 1.700 beneficiari (italiani, non senza fissa dimora) dei centri di ascolto Caritas delle dieci diocesi lombarde.

Obiettivo dell'indagine, come anticipato, è stato quello di favorire il confronto tra la condizione degli assistiti e quella delle loro famiglie di origine, così da misurare il grado di mobilità intergenerazionale delle persone in stato di povertà, attraverso tre dimensioni specifiche: istruzione, condizione occupazionale, condizione economica.

I risultati dell'indagine lasciano pochi dubbi rispetto all'esistenza di una condizione di trasmissione intergenerazionale delle fragilità, che richiama quella che ormai da qualche anno la letteratura sociologica definisce "sticky grounds", "pavimenti appiccicosi".

Per quanto riguarda l'istruzione, i genitori degli assistiti Caritas in Lombardia si collocano su livelli formativi molto bassi: tra le madri prevale la licenza elementare, tra i padri la licenza media inferiore. Significativa anche la presenza di persone senza titolo di studio e l'incidenza di chi risulta analfabeta. Di contro la percentuale di laureati e diplomati è molto bassa. Nel passaggio tra generazioni non si registra una grande mobilità ascendente, e addirittura si segnala una mobilità discendente rispetto alla laurea.

Riguardo al lavoro, i beneficiari Caritas in Lombardia si collocano per lo più nel gruppo delle occupazioni non qualificate. Dal confronto con le occupazioni dei ge-

nitore, emerge che in Lombardia poco meno della metà degli assistiti ha sperimentato una mobilità ascendente rispetto ai padri, circa un quinto è rimasto allo stesso livello, e ben più di un terzo ha peggiorato la propria posizione. A livello nazionale, la mobilità discendente prevale su quella ascendente.

Per quanto concerne la condizione economica, ben due terzi dei beneficiari degli interventi Caritas ritengono di essersi impoveriti rispetto alla famiglia di origine, poco più di un quinto di vivere in continuità con lo standard dei propri genitori, e solo poco più del 15% di aver migliorato la propria condizione economica.

Elementi molto interessanti del rapporto Caritas emergono anche dalla dimensione qualitativa dell'indagine, basata su interviste ai beneficiari e focus group con operatori e volontari Caritas. In primo luogo, l'analisi qualitativa mette in risalto la stretta correlazione tra povertà e bassa scolarità, che risulta aver condizionato pesantemente i percorsi di vita degli intervistati, sia perché ne ha limitato l'accesso al mondo del lavoro, sia perché ha impedito loro di dotarsi di strumenti per orientarsi nella complessità contemporanea.

Altri temi che emergono sono la rilevanza della questione abitativa e il doversi fare carico, per oltre metà delle persone intervistate, di un parente o di una persona cara malata, elemento che peggiora ulteriormente le condizioni di vita e mette in evidenza l'assenza o la debolezza delle reti familiari ed extrafamiliari. Da ultimo, tra le cause che alimentano la trasmissione della povertà vi sono la sfiducia nel futuro e la convinzione che un miglioramento delle proprie condizioni di vita non sia possibile.

In conclusione, secondo il rapporto, nelle storie di deprivazione intercettate dal circuito Caritas lombardo i casi di povertà ereditaria pesano quasi per il 60%. Sei persone su dieci vivono in una condizione di precarietà economica in continuità con la propria famiglia di origine, mentre i poveri di nuova generazione sono poco più del 40%. Entrambi i dati sono allarmanti: sia la trasmissione ereditaria della povertà, sia la presenza di un crescente numero di persone che vedono peggiorare la propria condizione di vita rispetto ai genitori. Questo anche alla luce dei dati, pubblicati da Istat il 25 ottobre, che mettono in evidenza un'ulteriore crescita della povertà.

Siamo di fronte ad una situazione davvero preoccupante, ad un problema strutturale che nemmeno una regione avanzata come la Lombardia riesce ad attenuare, e che richiede risposte e interventi urgenti e immediati in termini di politiche redistributive e di inclusione, e di contrasto alle disuguaglianze. ●



GHIOTT, cantuccino amaro per i lavoratori

FRIDA NACINOVICH

Una bella storia di imprenditoria al femminile e di produzione di qualità, ma senza lieto fine, dove l'amaro prevale sul dolce dei biscotti che avevano fatto la fortuna della famiglia Salaorni. Davvero triste la parabola di Ghiott Dolciaria, iniziata nel 1953 con un piccolo forno nel cuore della Toscana, dove Enzo e Silveria ebbero la fortunata idea di produrre e vendere quelli che sono comunemente chiamati cantuccini: miele, uova fresche, latte e mandorle, una ricetta antica ma che non passa mai di moda. Decenni e decenni di attività anche frenetica ma sempre a conduzione familiare, con il passaggio all'alba del secolo dai genitori alle figlie, e poi anche alla nipote.

Il resto è storia di ieri, nel 2016 Ghiott Dolciaria acquista una storica azienda cioccolatiera toscana, 'La Sirena Cioccolato', e dà vita a Ghiott Cioccolato. Forse il passo è più lungo della gamba, perché iniziano le difficoltà. Una crisi finanziaria, che finisce per piegare le ginocchia allo stabilimento di Sambuca, nel cuore del Chianti, nel comune di Barberino Tavarnelle.

Oggi i forni sono spenti e i dipendenti protestano fuori dai cancelli per salvare il loro posto di lavoro, mentre il profumo dei 'Ghiottini', certificati Igp, i cantuccini immancabili sulle tavole toscane, un profumo di biscotti appena sfornati che riempiva la valle della Pesa, rischia di svanire per sempre.

Otto licenziamenti in arrivo, di cui sette destinati a donne. Settant'anni di storia e un grande punto interrogativo davanti. "Dopo diverse richieste di incontro andate nel vuoto - spiega la Flai Cgil - siamo dovuti arrivare ad uno sciopero con un presidio per avere un confronto con la proprietà". Il sindacato chiede di attivare il tavolo di crisi regionale, "per vedere se ci sono le condizioni di poter salvare i posti di lavoro e dare continuità alla produzione del cantuccino, anche con l'intervento e l'aiuto di imprenditori interessati a portare avanti questa attività". A metà luglio era stata ventilata una possibile trattativa di vendita, ma sembra mancare la convinzione.

Carolina Stoppioni, eletta nella Rsu per la Flai Cgil, è amara: "Viviamo questa situazione come un affronto

personale, ci stanno facendo svuotare gli impianti, ci fanno fermare le macchine, dismettere le materie prime, ma nessuno ci mette la faccia per dire che futuro ci aspetta. La maggior parte dei dipendenti è già andata via, ha trovato un'alternativa. Abbiamo famiglie, figli, spese da affrontare. Anche se a malincuore, chi ha avuto la possibilità di un altro lavoro, pur precario e mal pagato, è andata via. Siamo operaie, non avevamo altra scelta".

Stoppioni è entrata in fabbrica nel 2007, sedici anni di vita in Ghiott. "Per qualche tempo sono stata addetta al confezionamento, poi sono passata alla produzione vera e propria, impasto e cottura. Alla fine ero una sorta di jolly, venivo spostata dove serviva". Operaie specializzate quelle in Ghiott, esempio di quel saper fare toscano riconosciuto a tutte le latitudini, non più giovanissime ormai e per questo ancor più vulnerabili. "Molte di noi lavorano qua da più di dieci anni, qualcuna da venti, non è certo facile riuscire a trovare un altro lavoro. Abbiamo organizzato un presidio e anche uno sciopero per far conoscere la nostra situazione, per cercare di rompere il muro del silenzio che ci ha avvolte. La proprietà parlava di noi come di una grande famiglia, organizzava pranzi di Natale per scambiare gli auguri. Dicevano che eravamo la loro prima preoccupazione. Sarà, ma abbiamo dovuto lottare per avere il penultimo stipendio, e il tfr non è arrivato. Chi ancora è rimasto alle dipendenze aspetta addirittura un licenziamento ufficiale che però non arriva. Così resta sospeso, bloccato in una sorta di limbo, senza alternativa, assunto a tempo indeterminato, senza Naspi dunque, nulla di nulla".

La sindacalista denuncia "un atteggiamento incomprensibile e poco rispettoso nei confronti di chi lavora. Certo, noi perceivamo uno stipendio ma loro ci guadagnavano, e neppure poco. Avrebbero potuto avere qualche riguardo in più". Ghiott era totalmente integrata, tutto veniva fatto lì, dalla lavorazione delle materie prime al confezionamento, fino alla distribuzione. "L'inizio della crisi coincide con l'idea di allargare gli orizzonti al cioccolato. Probabilmente hanno pensato che la stessa fetta di mercato che avevano conquistato con i cantuccini sarebbe stata assicurata anche per le nuove produzioni. Purtroppo non è stato così".

Gli ultimi otto anni sono stati pesanti, Stoppioni ricorda che "si erano abbassati i ritmi di lavoro, avevamo perso clienti della grande distribuzione come Fior Fiore Coop. Il lavoro del cantuccino è stagionale, ha i suoi picchi nelle feste invernali, a partire dal Natale, e i suoi cali fisiologici. Eravamo arrivati al punto che si doveva decidere se acquistare le materie prime o pagare gli stipendi. Se c'erano le materie prime lavoravamo ma non riscuotevamo, se invece prendevamo lo stipendio lavoravamo a singhiozzo per carenza di materie prime". Cantuccini amari per chi ha perso il lavoro e oggi resta in un limbo.



Riflessioni sul SISTEMA PENSIONISTICO E IL SENSO COMUNE

PUBBLICHIAMO AMPI STRALCI DI UN DOCUMENTO DEL "GRUPPO PENSIONATI CRITICI".

ANTONIO PIGNATTO, DANILO FASSAN, ALDO BASTASI
in rappresentanza del Gpc di Mestre-Venezia

L'ultimo libro di Sergio Rizzo, "Il Titanic delle pensioni", elenca una serie impressionante di sprechi, distorsioni, abusi ed esempi di mala politica, ma di fatto, nell'analisi e nelle proposte individuate, afferma ancora una volta che non esistono alternative a questa società, basata sull'individualismo, la competizione, l'accumulazione, la precarizzazione del lavoro e della vita: è insomma in piena sintonia con il senso comune corrente, al quale non accettiamo più di rassegnarci. (...)

Dopo i primi due capitoli, dedicati agli eccessi che i nostri politici non hanno voluto risolvere essendone i principali beneficiari (cumulo di vitalizi e pensioni, contributi figurativi per le cariche politiche elettive...), il libro entra nel cuore del problema: il crac delle pensioni, ovvero l'insostenibilità economica del sistema pensionistico a ripartizione, accusato di essere responsabile anche di tutti i mali descritti poi nelle pagine del testo.

I temi sono gli stessi che i nostri governanti portano avanti da oltre 30 anni, con progressive "riforme" che hanno ottenuto l'unico risultato di affondare non solo le pensioni ma l'intero stato sociale, come ben recita il sottotitolo del libro "Perché lo stato sociale sta affondando".

(...)

Ma è proprio vero che non ci sono più soldi? Trent'anni di politiche neoliberiste non sono pochi e, se le soluzioni trovate non hanno portato risultati, anzi la situazione continua a peggiorare, forse ci si dovrebbe chiedere se la cura adottata sia effettivamente valida. Veniamo dunque agli aspetti che intendiamo evidenziare.

IL SISTEMA A RIPARTIZIONE

Nel libro, il sistema a ripartizione su base retributiva viene considerato 'il vero problema ... gigantesco ... irrisolvibile ... il peccato originale'. Ma in un patto di convivenza civile fra generazioni, basato sulla cooperazione e non sull'antagonismo, non dovrebbe esserci

alcunché di insensato nel fatto che i lavoratori di oggi paghino le pensioni ai lavoratori che ieri hanno creato le condizioni per il lavoro odierno.

Ogni generazione, ogni persona quando nasce non parte da zero, ma si trova in un mondo già funzionante ad opera di tutte le generazioni precedenti che hanno coltivato quelle terre, costruito strade, ferrovie, case, scuole, ospedali; che hanno prodotto biciclette, automobili, televisori, frigoriferi; operai, ma anche scienziati, filosofi, insegnanti, educatori, giornalisti. Si tratta di una ricchezza materiale disponibile di cui non abbiamo alcuna consapevolezza.

Non è solo questo! Oggi un giovane, prima di entrare nel mondo del lavoro, viene mantenuto dalla famiglia (genitori che lavorano, nonni in pensione) almeno fino a 22-25 anni: le capacità lavorative che può mettere in atto sono indiscutibilmente anche merito della lunga fase di mantenimento precedente, che gli ha permesso di crescere e apprendere. Anche in questo caso, la singola famiglia avrebbe potuto ben poco se non fossero state già disponibili scuole, strade, oltre ai mezzi di trasporto, insegnanti e così via. Questo per dire che nella nostra società siamo totalmente, quanto inconsapevolmente, dipendenti gli uni dagli altri, e ogni generazione deve qualcosa a tutte quelle che l'hanno preceduta.

Il sistema a ripartizione mette correttamente in evidenza questa interdipendenza che l'alternativa, cioè il sistema a capitalizzazione, oscura totalmente, spingendoci a credere che ogni individuo possa costruirsi la propria vita senza curarsi degli altri, solo sulla base delle proprie capacità, partendo da zero e accumulando progressivamente un gruzzoletto che gli garantirà una vecchiaia serena. Ma le famose buste arancioni dell'Inps hanno già fatto capire ai lavoratori di oggi che la capitalizzazione dei loro contributi garantirà in futuro, se tutto va bene, solo pensioni da fame.

D'altra parte, i contributi per le pensioni integrative sono difficili da sostenere in presenza di paghe miserevoli e lavori precari e intermittenti. Senza contare che affidarsi a dei fondi privati è molto rischioso (il caso di Enron e la crisi del 2008 dovrebbero farci molto riflettere), e l'andamento dei rendimenti potrebbe non essere sempre favorevole come vorrebbero farci credere.

(...)

Oggi sentiamo vicino anche il pericolo diretto di una guerra che sembrava ormai un'eventualità impossibile. E con le guerre, si sa, i risparmi spariscono, oltre alle nostre stesse vite.

CONTINUA A PAG. 18 >

RIFLESSIONI SUL SISTEMA PENSIONISTICO E IL SENSO COMUNE

CONTINUA DA PAG. 17 >

LA BOMBA DEMOGRAFICA

Anche questo aspetto è costantemente tirato in ballo dagli economisti dei salotti televisivi. (...) Se i lavoratori attivi diminuiscono per il calo demografico e i pensionati aumentano per l'aumentare della speranza di vita, i contributi versati, in breve tempo, non saranno più in grado di pagare le pensioni (anche perché il salario di riferimento diminuisce anziché aumentare!).

La soluzione adottata è semplicemente prolungare l'età lavorativa fino a 67 anni (e oltre), e lasciare ad ogni individuo la possibilità di costruirsi la pensione con i propri contributi obbligatori e volontari: lo Stato abbandona ognuno al proprio destino.

(...)

L'invito a fare più figli è patetico. I figli restano a carico delle famiglie fino a 25 anni e il sostegno pubblico è irrisorio, considerando la carenza di asili nido e del relativo personale, i problemi della scuola e della sanità, i costi insostenibili dell'università, e si potrebbe continuare a lungo con l'alimentazione, i trasporti, ecc. Dal punto di vista delle finanze pubbliche, il calo delle nascite rappresenta piuttosto un grosso risparmio per i servizi che non è più necessario erogare. D'altro canto, il livello di disoccupazione giovanile è altissimo. E allora perché fare figli se poi il lavoro per loro non c'è? E far lavorare più a lungo gli anziani non libera certo posti di lavoro per i giovani. Evidentemente il problema non è l'aritmetica demografica, ma la mancanza del lavoro.

LA PRODUTTIVITÀ E LA RICCHEZZA REALE

Arriviamo alla questione centrale, che il senso comune e il pensiero corrente non prende in considerazione. L'innovazione tecnologica ha portato nel tempo ad un aumento enorme della produttività del lavoro. (...) Il progresso tecnologico fornisce produzioni sempre crescenti e richiede sempre meno lavoro umano: la disoccupazione è destinata ad aumentare sempre di più e a nulla servirà fare più figli. Ma allora, perché dobbiamo lavorare di più se è il lavoro che manca? Perché dobbiamo continuare a produrre sempre di più se poi non abbiamo la possibilità di accedere alla ricchezza materiale prodotta? Perché dobbiamo considerare un disastro l'aver raggiunto una speranza di vita maggiore, grazie ai miglioramenti nell'alimentazione, nei sistemi di cura, e nell'aver preso coscienza e poi acquisito dei diritti una volta inesistenti?

Esiste una ricchezza reale che ci viene oscurata da una ricchezza idealizzata nell'accumulazione di denaro, alla quale siamo tutti sottomessi. Forse è giunto il momento di uscire dalla caverna in cui ci siamo chiusi e guardare la realtà con nuovi occhi. La ricchezza che abbiamo prodotto non si può misurare col denaro.

NESSUNA RETROMARCIA: SOLO SE TROVEREMO UN'ALTERNATIVA CI SALVEREMO

Nell'ultimo paragrafo del libro, dal titolo "Solo la re-

tromarcia ci salverà", (...) arriva la proposta finale: "...forse è arrivato il momento di non pensare più alla capitalizzazione soltanto come forma di previdenza integrativa per il cosiddetto 'secondo pilastro', ma direttamente per il primo, quello della previdenza obbligatoria. Per salvare le pensioni future non c'è altro da fare che una marcia indietro di ottant'anni". Sembra un destino distopico inevitabile, la naturale conclusione di un periodo in cui abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità. E chi viene additato come unico colpevole di tutti i mali? Il sistema pensionistico a ripartizione, naturalmente!

Ma la soluzione non può essere una marcia indietro di ottant'anni e tornare al sistema a capitalizzazione. (...) Noi pensiamo che le alternative si possono e si devono trovare.

Le politiche neoliberiste non hanno risolto la crisi in cui ci troviamo da oltre quarant'anni, anzi si sono dimostrate inutili e dannose. Le privatizzazioni, le liberalizzazioni, l'austerità, lo smantellamento dello stato sociale, la precarizzazione del lavoro, hanno stimolato la competizione (tra persone, tra istituzioni, tra Stati) e un individualismo sempre più spinto.

Le disuguaglianze sono aumentate, la società si è frantumata e mancano dei valori condivisi che permettano di progettare un futuro migliore, in più oggi abbiamo una sfida gigantesca da affrontare: l'ambiente in cui viviamo si è ribellato alla nostra invadenza e i cambiamenti climatici ne sono solo un aspetto, peraltro negato o minimizzato da molti governanti.

In conclusione, il problema delle pensioni e dello stato sociale non si risolve con un ritorno al passato, ma va affrontato mantenendo salde le conquiste ottenute nei diritti sociali.

Certamente c'è bisogno di redistribuire la ricchezza, separare la previdenza dall'assistenza, combattere l'evasione fiscale e contributiva e tutte le furberie e nefandezze descritte nel libro (che non sono causate dal sistema a ripartizione), ma serve soprattutto un nuovo progetto di società, un nuovo modo di produrre, un nuovo modo di rapportarsi.

Proseguire nella direzione che stiamo percorrendo ci porterà a disastri ben peggiori di quelli accaduti ottant'anni fa con la Seconda guerra mondiale. ●

Mestre, 21 settembre 2023

Questo scritto, nato come lettera di osservazioni critiche al libro di Sergio Rizzo, rappresenta il frutto di un lavoro che da diverso tempo portiamo avanti. Abbiamo l'idea ambiziosa che possa stimolare in qualche modo una discussione più profonda per affrontare il problema delle pensioni e dello stato sociale anche da una prospettiva diversa.

Il nostro gruppo si ritrova tutti i giovedì mattina a Mestre in via Buccari 22. Potete contattarci al seguente indirizzo e-mail: apignatto@gmail.com

Lavoratori ed ecologisti UNITI NELLA LOTTA!

EMANUELE LEONARDI E PAOLA IMPERATORE, L'ERA DELLA GIUSTIZIA CLIMATICA. PROSPETTIVE POLITICHE PER UNA TRANSIZIONE ECOLOGICA DAL BASSO, ORTHOTES EDITRICE, PAGINE 166, EURO 17.

FRANCESCO BARBETTA

Il libro “L’era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso”, di Emanuele Leonardi e Paola Imperatore, è un ponte gettato da due studiosi e attivisti dei movimenti ambientalisti verso il movimento dei lavoratori e le loro organizzazioni. Ovviamente il testo non si limita a questo. Permette di fare il punto della situazione su 30 anni di lotte dei movimenti ambientalisti nel mondo, dal 1992, anno di nascita del sistema delle Cop (Conferenza delle Parti) a Rio de Janeiro, agli scioperi per il clima del 2019.

E’ un arco di tempo in cui assistiamo ad una trasformazione del rapporto dei movimenti con la transizione ecologica calata dall’alto dalla governance climatica internazionale. Si passa dal sostegno critico alla rottura, che coincide con la comparsa sulla scena internazionale di Greta Thunberg. Nella discontinuità troviamo elementi di continuità: ad esempio la consapevolezza delle diverse responsabilità del Nord e del Sud globale nelle emissioni dei gas climalteranti. Il punto di maggiore rottura con il passato è la consapevolezza che i padroni non faranno venire meno i propri interessi di classe per garantire delle condizioni di vita accettabili per le prossime generazioni nel nostro pianeta.

La parte negativa, di critica e delegittimazione della transizione dall’alto, coincide con l’effetto-Greta. L’aspetto di ampliamento e trasformazione dei movimenti ambientalisti e dei loro metodi di lotta, invece, coincide con la visione-Greta, anche se non necessariamente questo significa concordare in ogni punto con le analisi di Greta Thunberg.

I ragazzi che sono scesi in piazza dal 2019 per rivendicare il diritto a vivere in un pianeta ancora abitabile dall’uomo hanno capito che non siamo tutti sulla stessa

barca dentro gli sconvolgimenti del cambiamento climatico. C’è chi li vive su uno yacht mentre altri devono aggrapparsi ad un salvagente. Anche il cambiamento climatico, insomma, è una questione di classe, che si interseca con tante altre ingiustizie che coinvolgono ad esempio genere ed etnie. Lo vediamo ormai ogni estate con i bollettini dei morti sul lavoro per il troppo caldo. Operai edili, rider, braccianti, spesso lavoratori migranti, non hanno la possibilità di lavorare in un ufficio con l’aria condizionata. Subiscono in prima persona l’aumento delle temperature, e qualche volta muoiono perché l’interruzione del lavoro per le alte temperature non è ancora sufficientemente regolamentata in Italia.

I lavoratori, insieme ai movimenti ambientalisti, possono dare un contributo decisivo per proporre una transizione ecologica dal basso, che non gravi sulle spalle di chi per vivere deve lavorare. Il libro sostiene questa tesi attraverso l’analisi della vertenza dell’ex Gkn, che

ha proprio nel dialogo con i movimenti un suo punto di forza. La motivazione dietro la chiusura di quella fabbrica è stata ricondotta da alcuni ai costi della transizione ecologica, e non alle scelte del fondo finanziario speculativo Melrose proprietario dello stabilimento. Tuttavia gli operai non hanno accettato questa motivazione, consapevoli della salute dell’azienda e soprattutto del fatto che i semiassi che producevano sarebbero serviti anche in un mondo dominato da auto elettriche.

Fin quando le auto andranno su gomma, avranno bisogno di semiassi. Tutto ciò si è tradotto in un ambizioso progetto di reindustrializzazione dal basso, con l’aiuto degli intellettuali provenienti

dall’università, e con l’intento di costruire un polo pubblico per la mobilità sostenibile. Parliamo di un’idea che rifiuta il modello “una testa un’auto” e allo stesso tempo conserva le competenze e i posti di lavoro, in uno scenario di economia sostenibile. Mancando però il necessario sostegno pubblico, gli operai sono dovuti ripiegare sulla costituzione di una cooperativa per produrre cargo-bike e pannelli solari di nuova generazione.

Questo è solo un esempio tra i tanti di possibile convergenza tra movimento dei lavoratori e ambientalisti per una transizione ecologica giusta. Si tratta di un sentiero da esplorare insieme, per non lasciare spazio a negazionisti pronti a contrapporre lavoro e ambiente. Fine del mese e fine del mondo sono la stessa lotta. ●



ELEZIONI IN POLONIA: sconfitta la destra nazionalista

**UNA DIFFICILE COABITAZIONE FRA LA
NUOVA MAGGIORANZA E IL PRESIDENTE
DUDA.**

FRANCO FERRARI

Redattore di Transform! Italia

Le elezioni parlamentari polacche del 15 ottobre scorso hanno segnato la fine del lungo periodo di governo del partito conservatore e populista di destra “Diritto e giustizia” (PiS). Benché questa formazione si sia confermata come primo partito del paese col 35,4% dei voti, la perdita di circa 8 punti e 41 seggi, unita alla mancanza di potenziali partner di governo, ha sancito la fine di una lunga esperienza di potere che ha profondamente cambiato la Polonia.

“Diritto e giustizia” ha modificato in senso autoritario l’assetto istituzionale del paese, estendendo progressivamente il controllo diretto del partito sulla magistratura e sui media. Il PiS ha anche messo in atto una campagna di estrema polarizzazione sulla “guerra culturale”, con politiche sempre più restrittive in materia di aborto e di diritti LGBTQ+. Questo conservatorismo autoritario è stato bilanciato da politiche sociali di sostegno ai ceti popolari. Il cosiddetto “sovranismo” polacco si è caratterizzato soprattutto nella polemica con l’Unione europea, ma non ha impedito alla Polonia di essere considerato un partner di riferimento degli Stati Uniti.

La campagna elettorale del PiS ha puntato sulla polemica diretta contro il leader del maggiore partito di opposizione, Donald Tusk. Ex primo ministro polacco ed ex presidente del Consiglio europeo, Tusk, le cui politiche economiche perseguite da capo del governo sono state improntate ad un radicalismo neoliberalista, non è particolarmente popolare. Il PiS lo ha dipinto come un “traditore” legato contemporaneamente agli interessi tedeschi e a quelli russi. Accuse che sono state rilanciate anche dopo il voto.

La “Coalizione cittadina”, di cui Tusk è il leader, ha ottenuto il 30,7% dei voti e 157 seggi, una crescita di poco più di tre punti percentuali. Sul piano socio-economico ha cercato di rendere meno impopolare il suo liberismo, affermando la disponibilità a mantenere alcune delle misure sociali introdotte dal PiS. Più netta la volontà di migliorare i rapporti con Bruxelles, anche per non perdere i 35 miliardi di euro dovuti alla Polonia nell’ambito del fondo creato per far fronte alla crisi del Covid. Su questo fronte dovrà scontare la dura campagna della destra contro ogni cessione di sovranità a Bruxelles.

Per poter governare, “Coalizione cittadina” si è alleata con le altre formazioni di opposizione entrate in Par-



lamento: la coalizione “Terza via” e quella della “Nuova sinistra” (rispettivamente 65 e 26 seggi). Inaspettato il risultato della “Terza via”, una formazione centrista che ha unito due formazioni piuttosto eterogenee, il “Partito popolare”, che ha la sua base tradizionale nel mondo contadino, e “Polonia 2050” fondata dal presentatore televisivo Szymon Holowia. Nella prima riunione del nuovo Parlamento il leader di “Terza Via” è stato eletto presidente dell’Assemblea con una larga maggioranza.

La coalizione di sinistra esce invece ridimensionata, avendo raccolto l’8,6% dei voti contro il precedente 12,6%, ed è scesa da 49 a 26 seggi. Il calo più consistente è dovuto alla flessione della componente socialdemocratica mentre quella più radicale, costituita da Lewica Razem ha confermato i propri 7 seggi. Questo partito si è ispirato alle formazioni della sinistra europea come Podemos, e mantiene contatti con il gruppo “The Left” al Parlamento europeo.

La sconfitta elettorale della destra è stata causata soprattutto dall’orientamento degli elettori nuovi e di coloro che si erano astenuti nelle elezioni precedenti. La partecipazione è cresciuta di oltre 13 punti, questo ha spostato nettamente la bilancia elettorale a favore dell’opposizione. Hanno pesato il voto giovanile e femminile e i grandi centri urbani, ma anche elettori quarantenni e cinquantenni dei medi centri che si sono mobilitati su temi diversi. La rappresentazione del voto come scontro tra europeisti e anti-europeisti è vera solo in parte. Si sono invece espressi vari elementi di insoddisfazione per le politiche del PiS.

I partiti di opposizione sono riusciti a trovare l’accordo per il nuovo governo, guidato da Tusk, nonostante la loro eterogeneità. Su qualche tema, come l’aborto, la sinistra ha espresso perplessità perché il testo concordato risulta poco incisivo.

L’insediamento del governo arriverà a metà dicembre, dato che il Presidente della Repubblica, Andrzej Duda, membro del PiS, ha conferito l’incarico al premier uscente, benché questi non abbia possibilità di successo. Il rapporto con Duda, che resterà in carica fino al 2025 e che dispone di un potere di veto, potrebbe tradursi per Tusk in una difficile coabitazione. ●